

La forza del passato non è più con noi

Un rapporto stanco e insofferente verso le celebrazioni storiche. Siamo diventati incapaci di fare buon uso delle nostre rovine

ANTONIO SCURATI

“Io sono una forza del passato», proclamavano a gran voce i poeti ancora nel secolo scorso. Anniversari e commemorazioni sono da sempre spie del nostro rapporto con le dimensioni del tempo esorbitanti il mero presente. Nell’anniversario dell’Unità d’Italia, per capire se questa controversa celebrazione abbia un senso, ci si dovrebbe interrogare su quanta e su quale forza quel passato serbi ancora per noi. Su quale sia l’uso che sappiamo fare delle nostre rovine.

Verso la fine del XX secolo, crollato il Muro di Berlino, si diffuse la sensazione di essere entrati in una dimensione del tempo estranea alla Storia, quella Storia con la maiuscola che aveva tragicamente scandito il Novecento. Poi, però, arrivò la sassata dell’Undici Settembre e ci si ricredette riguardo alla presunta «fine della storia». Ci dicemmo, allora, che la profezia era sbagliata, che gli eventi luttuosi della guerra contro il terrorismo avevano rimesso in moto la Storia che si era creduta finita.

Se, oggi, a consuntivo del decennio ’00, torniamo a riflettere sul presunto spartiacque rappresentato dall’attentato al Wtc, dobbiamo concludere che non ha affatto ripristinato l’alleanza moderna tra senso della storia e forza del passato. L’11 settembre del 2001 gli Stati Uniti d’America vennero tragicamente colpiti dalla violenza della storia, e in quel momento furono in molti a sperare che la più grande nazione al mondo potesse risorgere dalle proprie macerie rimettendosi in risonanza con gli echi della propria storia profonda. Purtroppo, a distanza di anni, pare di poter dire che, come testimoniato da una guerra sciagurata la cui supposta violenza redentrice è presto precipitata in una litania d’episodi di morte accidentale e insensata quanto lo sono gli incidenti stradali o le rapine finite male - non a caso retrocessi nelle notizie brevi delle pagine interne -, anche quella violenza è scaduta nel nauseabondo scannatoio della cronaca.

Tutto ciò lo conferma il modo stanco, quasi insofferente, con cui quello che sarebbe dovuto rimanere a lungo un solenne anniversario è stato poi, in realtà, commemorato. Al punto che, sollecitati dal *New York Times*, già nel settembre del 2007 gli stessi statunitensi rimettevano in discussione l'opportunità di continuare a commemorare la tragedia che li aveva colpiti soltanto sei anni prima. Ma il punto è che nel settembre del 2007 non erano trascorsi 6 anni dall'attentato al World Trade Center dell'11 settembre 2001. Erano trascorsi 2191 giorni. Giorno dopo giorno, dopo giorno, dopo giorno... E così, a ciascuno di noi, prigioniero della violenza della cronaca, privo di un racconto più grande, è imposta la condanna che consiste, come scrisse Camus, nel «dover accettare di vivere giorno per giorno, e solo di fronte al cielo». Per questo non sappiamo più cosa farne delle rovine delle nostre città, antiche o moderne che siano.

Ma cambiamo completamente scenario. Quando il 18 marzo 1848 i milanesi insorsero contro l'occupante austriaco, la storia fece un salto. Quel giorno, i milanesi erano un popolo pressoché disarmato, disuso alla guerra da due generazioni e dominato da una guarnigione di 20 mila uomini del più efficiente esercito del tempo, asserragliato in una fortezza imprendibile. Eppure, soltanto cinque giorni più tardi, la rivolta che sembrava destinata a finire in un massacro di cittadini inermi si trasformò in una gloriosa vittoria di popolo. La vittoria, accadendo, diede inizio al Risorgimento nazionale.

Questo miracolo fu reso possibile da due cose: le barricate e le forze del passato. Milano fu trasformata in un campo trincerato. Nel giro di poche ore la città, per mano dei suoi stessi abitanti, fu demolita e ricostruita, disgregata nella fibra più intima delle sue private abitazioni e riaggregata nelle pubbliche vie nelle più precarie e formidabili opere di edilizia civile che la modernità conosca: le barricate. Non soltanto la cittadinanza di Milano insorse quel 18 marzo 1848, ma la città stessa di Milano, la sua forma *urbis*, insorse a difesa di se stessa innalzandosi dal suolo dissestato in cima a migliaia di barricate. La città salì sulle barricate e nelle barricate. A un occhio distratto, quella mattina Milano sarebbe potuta apparire come un'immagine del disastro. Guardandola, si sarebbe potuto dire: chi ha costruito tutto questo? Ma anche: chi ha distrutto tutto questo?

Eppure, in quel momento, l'Italia non esisteva nell'esperienza di nessuno di quei patrioti che si sarebbero battuti fianco a fianco sulle barricate. Era solo un presagio del futuro e una forza del passato. Tutte quelle donne e quegli uomini avevano per un istante creduto

all'Italia che musicisti, pittori e poeti avevano immaginato per loro come donna amata e, nei secoli trascorsi, violentata dallo straniero. E così, nel miracolo mitopoietico di una politica profondamente erotizzata, quella Patria immaginaria aveva cominciato a esistere davvero. Il Risorgimento come riscatto di una Patria sessualmente offesa, prima di divenire una realtà storica, fu, alla sua origine, un'invenzione letteraria che, infiammando l'immaginazione attraverso narrazioni creatrici, generò le condizioni psicologiche, emotive, spirituali, perché si realizzasse quella Nazione fino ad allora soltanto immaginata.

Quella trascinante forza comunicativa si sprigionò da un ampio ventaglio di forme d'arte popolare che attingevano la propria materia proprio da una mitologica storia d'Italia, in una programmatica e totale infedeltà alle fonti. Gli eroi di un passato leggendario rivivevano nelle pagine dei romanzi generando gli eroi del presente, in una comunità immaginaria di vivi, morti e non ancora nati: gli italiani del futuro Stato nazionale. Vale a dire noi, gli uomini di questo presente di nuovo incapace di fare buon uso delle proprie rovine, di nuovo abbandonato dalla forza del passato e perfino incerto se celebrare la propria storia.